

IL LATO OSCURO DI TOLKIEN

di Fiorenzo Delle Rupi

Sul dilemma del Male si sono interrogati a lungo uomini e filosofi di ogni tempo, e non è esagerato dire che ogni opera che ambisca a definirsi epica o etica, in qualche modo, debba prima o poi inevitabilmente scontrarsi sull'interrogativo in questione: come affrontare e introdurre il Male all'interno della propria opera e dell'universo creato, quali interrogativi porre e quali risposte –se ve ne sono- dare, e, in definitiva, che visione offrire del Male e della sua sconfitta, o della sua vittoria.

Dire che il problema del Male è centrale nell'opera di Tolkien è dir poco: il dilemma dell'Anello del Potere, intrinsecamente malvagio, e dell'imminente vittoria di Sauron nella Terra di Mezzo è il tema portante dell'opera, quello con cui si raffrontano in continuazione i singoli personaggi, i popoli, il lettore e –perché no?- l'autore stesso.

Accenneremo brevemente alla concezione filosofica del Male nella cosmologia Tolkieniana. Qualunque bravo studioso della Terra di Mezzo vi saprà erudire sulla concezione del Male in Tolkien in chiave prettamente Agostiniana: il Male visto non come una forza in sé o come qualcosa di effettivamente tangibile, con una propria essenza e velleità, bensì come assenza di Bene, come occasione perduta, come degenerazione delle potenzialità. Il Male in Tolkien non crea, non è una forza capace di porsi in maniera speculare e contraria al Bene: è assenza, è ombra, è perversione: scimmiotta, corrompe e distorce le opere della Luce. Tanto è vero, amano citare gli studiosi dell'argomento, non esistono protagonisti negativi di spessore o carisma titanico in *The Lord of the Rings*; non esiste un cattivo da “ammirare” o da stimare... solo figure da temere o fuggire, o tutt'al più compatire.

Indubbiamente vero. Eppure...

Accantoniamo le teorie filosofiche generiche e le analisi cosmologiche dell'opera: è un'impresa senz'altro alla portata di menti e sapienti più importanti che sapranno affrontare l'argomento in maniera molto più degna.

Riconosciamo anche che è innegabile che *The Lord of the Rings* è un'opera che espressamente e esplicitamente ci narra le vicende dal punto di vista dei “buoni”: è attraverso gli occhi del Bene e degli eroi dei popoli liberi che assistiamo al dipanarsi della vicenda, e i riflettori sono puntati innanzi tutto sul loro cammino e sulla loro crescita. Nulla di analogo ci viene offerto per nessuno di coloro che stanno “dall'altra parte della barricata”.

Una volta accettate queste premesse, tuttavia, vorrei evidenziare come Tolkien, pur tenendosi a una certa distanza dalle figure negative del suo romanzo, non fosse altro che per scoraggiare qualsiasi tentativo di identificazione o di comprensione, è tutt'altro che inesperto nel delineare e nel concepire figure negative di ogni tipo; e pur dipingendole da lontano e non nascondendo la sua disapprovazione, riesce a tratteggiare una galleria di figure memorabili e grandiose quanto le loro controparti benigne, che si sono poste a loro volta come standard e archetipi per numerose produzioni e creazioni degli anni a seguire.

Facciamo dunque una carrellata delle figure negative in Tolkien, della loro posizione di fronte al Male e della loro funzione nell'economia della storia e del successo degli eroi.

- **Boromir:** voler inserire Boromir tra i personaggi negativi è forse eccessivo: eroe decaduto o tragico è forse una definizione più appropriata per l'imperfetto principe di Gondor che finisce per cedere all'opera di corruzione dell'Anello. Eppure forse nessuno meglio di Boromir esemplifica il dilemma al centro di *The Lord* e la lotta contro il Male in maniera più diretta. Nulla di imperfetto compare in Boromir, almeno all'inizio: con un passato da eroe alle spalle, un eccellente lignaggio e un insuperato valore in battaglia, non è a caso che viene inserito tra i Nove che partono da Gran Burrone. Certo, presenta immediatamente dei difetti tipici della sua razza: orgoglio, avventatezza, superbia. Ma non in maniera superiore, direi, a quanto fanno i rappresentati delle altre razze, siano elfi, nani o hobbit: ognuno parte da Rivendell con il suo carico di connotazioni e idiosincrasie, e nulla lascia presagire che Boromir dovrebbe cadere prima o più rapidamente di Legolas o Gimli. Il fatto che invece accada è una dimostrazione di come i pezzi sulla "scacchiera" non siano definitivamente schierati, e come anche uno dei migliori paladini delle forze del Bene possa cedere alle lusinghe della tentazione. Tragica davvero è la caduta di Boromir, perché anche riconoscendola come sbagliata è impossibile non intuire, anche solo in parte, con quali meccanismi fin troppo naturali sia maturata: la volontà di difendere la patria, la convinzione di essere nel giusto, la credenza di poter essere forti a sufficienza: tutti sentimenti di per sé retti, ma che si dimostrano più nefasti di un pensiero malvagio nel momento in cui la persona che li prova non riesce più a rapportarli alla gravità e alla portata della situazione vissuta. La caduta di Boromir è in un certo senso la caduta di chiunque; e forse è proprio per questo, nonché per una radicata natura onorevole, che ciò che c'è di buono in Boromir non riesce a essere completamente sopraffatto al primo colpo, che dopo lo smarrimento iniziale gli viene concessa non solo un'opportunità di riscatto, ma anche una redenzione e una morte a eroe.

- **Grima:** voler cercare qualcosa di positivo nel viscido servitore che versa veleno nelle orecchie di Re Theoden per conto di Saruman è davvero impresa disperata. Grima sembra davvero essere poco più che una caricatura e una comparsa, e il suo smascheramento da parte di Gandalf avviene così in fretta che quasi non ci è dato di capire chi è in realtà il consigliere e a che gioco sta giocando. Eppure molte sono le cose accennate su Grima: il fatto che un tempo fosse un servitore valido e intelligente dà da pensare, come anche la rivelazione di essersi venduto a Saruman per bramosia di Eowyn, la donna che non riesce ad avere. Sprazzi, appena accennati, che forse suggerirebbero la storia di un individuo capace e intelligente, incapace di un amore vero proprio a causa di un intelletto troppo glaciale e pericoloso. A conferma di questo starebbe anche il controverso rapporto che Grima ha con Saruman: di sicuro ne ammira sconfinatamente la potenza, l'intelligenza e la "saggezza" (basta vedere con che disinvoltura rinnega il Re, talmente è certo del trionfo dello Stregone, e con che stupore e incredulità entra in un'Isengard distrutta dagli Ent). L'asservimento a Saruman è ciò che segna la vera condanna di Grima: puntato tutto sullo Stregone e sulla sua glaciale intelligenza, nel momento in cui questo cade, a Grima non resta nulla se non il continuare ugualmente a servirlo, avendo immolato ogni altra via d'uscita in precedenza. Ironicamente, riceve da Saruman nient'altro che il gelo e il disprezzo che la logica della mente superiore impone, perdendosi assieme a lui nelle ultime spirali di livore e meschinità che ne decretano la distruzione reciproca.

- **Denethor:** di ben altra levatura è la figura imponente di Denethor. In lui ritornano gli stessi dilemmi di Boromir, ma stavolta applicati a un campo diverso: non più la gloria e la potenza ricercate sul campo di battaglia e negli eroismi di guerra, ma nel campo della reggenza, del comando e della pianificazione. Denethor è, a tutti gli effetti, la figura più "in alto" nella Terra di Mezzo. O almeno così ha sempre creduto e così è stato abituato a pensare: reggente dell'eredità del regno umano più potente e nobile di un tempo, baluardo che protegge il resto dell'ovest dalla minaccia di Mordor, una vita passata in guardia ad

arginare e a contrastare in prima linea il pericolo dell'Oscuro Signore... Denethor ne è cosciente, e il suo ego ne è ampiamente esaltato. Fino ad un certo punto, anche con ragione di esserlo, potremmo dire. Il dramma di Denethor si realizza nel momento in cui molti fattori – troppi - gli rivelano che la sua non è la posizione in cima alla piramide che sperava di ricoprire: potrebbe essere in arrivo un Re che vanificherebbe la sua reggenza di Gondor. Ma soprattutto la potenza di Sauron cresce in maniera tale che tutto ciò che Denethor è in grado di fare potrebbero essere insufficiente di fronte all'invasione di Mordor. La soluzione, per Denethor, è impensabile: farsi da parte, ammettere di essere parte di una guerra e di un disegno più grande e riconoscere la sua limitatezza nella questione. Che siano insomma i folli piani di Gandalf o il ritorno di Aragorn, si tratterebbe di passare da colui che comanda e decide a colui che è comandato e implementa le decisioni.

La triste ironia è che Denethor è nascostamente consapevole della propria inadeguatezza ed è, come sempre, artefice della propria caduta: è nella segreta disperazione di non riuscire a contrastare Sauron per sempre che Denethor fa ricorso al Palantir; ed è proprio grazie a questo che, in un circolo vizioso, Sauron gli mostra immagini di disperazione e morte superiori ed esagerate, facendo leva sul suo stesso senso di impotenza e alimentandolo. Non è un caso che alla fine, sia proprio Denethor a distruggere Denethor.

Tuttavia non si potrebbe non accennare, accanto al dramma del Reggente e dell'uomo di stato, anche quello personale di padre, che con l'altro si intreccia e si fonde. Forte di anni in cui è stato sorretto da Boromir e sostenuto sia nelle decisioni che nella reggenza, all'inizio sembra che l'unico dramma di Denethor sia quello di non rassegnarsi alla morte del figlio prediletto e di rimpiangere che il rimasto sia Faramir, che Denethor tiene in poco conto.

Ma è davvero così? In realtà, proprio come nell'altro caso, c'è una voce nascosta in Denethor che afferma il contrario, anche se come sempre è tenuta nascosta e sepolta dalla mente grigia e severa del Reggente. L'astio che Denethor dimostra nel rimproverare a Faramir di aver sempre preferito seguire gli insegnamenti dello Stregone Gandalf piuttosto che i suoi forse tradiscono la consapevolezza nascosta di aver ricevuto l'affetto di Boromir, più superficiale e simile a lui, ma non quello di Faramir, che più riflessivo e analitico, sapeva vedere le pecche nel padre a cui Boromir era cieco.

Anche in questo caso, quello che a lungo era stato represso e tenuto a fondo emerge con prepotenza, e Denethor si ritrova a invocare l'affetto del figlio. Purtroppo lo fa quando ormai il peso dell'assedio e della disfatta lo hanno reso pazzo, e invoca quel supporto e quel sostegno che non aveva mai cercato in vita solo nella sua folle corsa verso la morte. Faramir gli viene strappato, e il Reggente va incontro alla sua distruzione da solo.

• **La Bocca di Sauron e Shelob**

Nel panorama del male tolkieniano sono senz'altro due figure minori, ma ognuna a modo suo interessante. La prima la incontriamo solo ai cancelli di Mordor, come "emissario" dell'Oscuro Signore, e nonostante le sue fattezze siano imponenti e intimidatorie, poco più fa la Bocca di Sauron se non effettivamente "parlare" per conto del suo signore. Tolkien tuttavia, come sempre, ci regala anche un pezzo della sua storia, che molto rapidamente ne delinea con efficacia i tratti salienti. Numenoreano nero, quindi traditore della sua razza e a suo modo grande e sapiente nella sua malvagità, e al corrente di molti dei pensieri di Sauron: un "braccio destro" e un capitano d'armata a tutti gli effetti che lo metterebbe molto da vicino all'altro "grande" dell'esercito di Sauron, il Re dei Nazgul. Eppure c'è una differenza fondamentale tra loro: mentre quest'ultimo è stato irretito e reso schiavo dell'Anello da Sauron tramite uno degli anelli degli Uomini, la Bocca di Sauron non è stata né irretita, né sedotta, corrotta o ingannata in alcun modo: egli, caso singolarmente unico, e forse proprio per questo ancora più empio, ha scelto deliberatamente e volontariamente di unirsi alle

forze di Sauron, conservando la sua vita e la sua natura di uomo, ma servendolo volontariamente in tutto e per tutto: proprio questo cedere consapevolmente e globalmente al male senza riserve ne fa uno dei personaggi più irrimediabilmente negativi dell'universo di Tolkien, subito al di sotto, come il suo nome indica, di Sauron stesso.

Shelob è un caso diverso: lei non rientra nelle schiere dei servitori di Sauron, né ne riconosce l'autorità: una creatura antica, malvagia senza dubbio, ma persa in pensieri alieni di oscurità primordiale, più che il male è la forza distruttrice del caos. Specularmente, è un po' per i malvagi ciò che Bombadil è per i buoni: una forza della natura, maligna questa come benevola era l'altra, che si è ritagliata un suo dominio dove regna incontrastata e che si ritrova schierata da una parte della guerra solo quando il suo cammino e i suoi obiettivi coincidono, parzialmente, con quelli di Sauron.

- **Saruman**

“La caduta di un potente è assai più pericolosa di quella di un uomo normale”, diceva Shakespeare: parole che sembrano essere coniate per Saruman, nientemeno che il capo dell'ordine degli Stregoni e del Bianco Concilio che si ritrova a passare addirittura dalla parte di Sauron, dichiaratamente come alleato e perfino come potenziale rivale e traditore!

L'inizio della caduta di Saruman è molto simile a quella di Denethor: entrambi così impegnati a studiare e a contrastare a lungo le opere del Nemico che hanno finito per esserne imbevuti e corrotti: fondamentale, in entrambi, è perfino l'uso dello stesso oggetto, un Palantir, che apre una finestra troppo diretta sulla mente nera dell'Oscuro Signore. Tuttavia le due storie presto si differenziano: mentre Denethor conserva, almeno fino a che ci è dato di sapere, l'intento di combattere Sauron e di opporvisi, e cede alla disperazione, Saruman ne finisce invece affascinato, irretito e perfino invidioso. Prende a scimmiettare le perverse opere di creazione dell'Oscuro Signore generando una sua progenie di orchi personali e avvia attorno a Isengard una sistematica opera di sfruttamento e devastazione della terra circostante che presto farebbe dei dintorni di Isengard una seconda piccola Mordor, se non fosse per l'intervento degli Ent.

La caduta di Saruman, ad opera delle forze congiunte di Rohan, degli Ent e di Gandalf, è combattuta e sofferta, ma definitiva e ben meritata.

Quando abbiamo finalmente l'opportunità di incontrare Saruman di persona, lo vediamo come già sconfitto, senza nessuna speranza di rivalsa o di trionfo. Anzi, la caparbietà e il livore con cui si rifiuta di scendere a patti in alcun modo coi vincitori ce ne danno un'immagine quasi patetica, tanto è vero che viene da pensare, come Pipino esprime apertamente, “se poi sia mai stato così grande o se in passato non fosse stato ampiamente sopravvalutato.” La risposta di Gandalf è immediata: assolutamente no. Un tempo era davvero grande, e praticamente nessuno poteva rivaleggiare con lui in sapienza. Com'è possibile dunque che un saggio così grande sia caduto così tanto in basso?

Il difetto fatale di Saruman è nella mancanza di cuore: semplicemente e totalmente intelletto, perso in disegni teoretici, in progetti, schemi e conoscenze, ha finito per perdere il contatto con le genti della Terra di Mezzo, di interessarsi a loro, di provare qualcosa per loro. Un primo chiaro esempio è lo stile di vita che conducono i due stregoni: perennemente girovago e in mezzo ai mille popoli della Terra di Mezzo Gandalf, perennemente rinchiuso e arroccato nella sua inavvicinabile rocca di Orthanc Saruman. Una volta eliminata l'umanità e la cura per gli altri viventi, per Saruman in realtà il dubbio non si pone più: intermini freddamente matematici e intellettuali, se la nuova potenza che sorge è quella destinata a vincere, tanto vale allearsi con lei: che importa quello che sarà del resto dei viventi?

Non a caso il fattore primario della sconfitta di Saruman viene proprio dal non aver preso in considerazione la razza più vicina a lui, gli Ent: nel suo mondo fatto di progetti, calcoli e manovre teoretiche un fattore vivo e presente, ma mosso da esigenze e tradizioni completamente estranee come quello degli Ent non viene nemmeno preso in considerazione.

Ma forse il dato fondamentale è che l'aridità e la glacialità di Saruman sono quelle che determinano prima di ogni altra cosa la sua stessa fine. Perfino dopo la sua caduta, Saruman si imbatte in numerose offerte e proposte di redenzione, di recupero, di pace: da Gandalf a Frodo, a Barbalbero. Ogni volta le rifiuta ancora più stizzito e inaridito, convinto che tutti gli altri misurino il mondo col suo stesso metro e che dietro ogni mano tesa si celi un tradimento per acquisire potere o un'occasione per imporre la propria supremazia e superiorità: ed è così che Saruman finisce per scendere sempre più rapidamente nella spirale della dannazione, un grande che progressivamente si spoglia di ogni forma di grandezza, arrivando a una morte triste e meschina da lui stesso provocata in un mondo piccolo e avvelenato dal suo rancore.

- **Gollum**

Ho lasciato per ultimo il cattivo più grande del romanzo... Ma è giusto definirlo un cattivo? Con Gollum è molto difficile pronunciarsi. Di sicuro non è un personaggio positivo, e di sicuro c'è una forte vena di malvagità in lui, ma quasi sempre siamo portati a veder in lui più una vittima che un fautore del Male.

Tolkien stesso ci indica che Gollum è un caso a parte: a differenza di tutti i casi sopra esposti, il maestro infrange la sua regola e non ci dipinge la figura di Gollum da lontano o dall'esterno, ma anzi ci sottopone i suoi pensieri e il suo tormento molto da vicino, insistendo nei dettagli e nella sua prolungata agonia sia fisica che mentale, bruciata dalla distanza troppo ravvicinata al potere dell'Anello.

Gollum è moltissime cose: è un perenne monito per Frodo, che vede in lui ciò che potrebbe diventare a causa dell'Anello, è comunque un "nemico", un traditore infido e crudele a modo suo, che con la trappola tesa nel covo di Shelob non esiterebbe a mandare a morte i due hobbit e a vendicarsi.

Ma la cosa più sorprendente e forse più tragica in Gollum è il suo dualismo: se Gollum si fosse arreso definitivamente al potere dell'Anello e si fosse votato completamente al Male, non sarebbe diverso dalle altre legioni di servitori di Sauron e forse da tempo sarebbe nelle sue schiere, come spia o assassino demente per i servi dell'Oscuro Signore. Ma Gollum un tempo era un hobbit, e il suo vecchio io, per quanto devastato e contorto, non è mai stato del tutto annientato: la vera agonia di Gollum sta infatti non soltanto nella corruzione che l'Anello ha operato su di lui, bensì nel conflitto perenne che il suo nuovo io corrotto e meschino ingaggia con i filamenti di un suo vecchio io più gentile e patetico. Un conflitto che forse i molti anni di solitudine e ossessione avevano parzialmente sopito, ma che gli atti di gentilezza e i tentativi di redenzione di Frodo risvegliano in maniera sofferta.

La lotta tra i due, Smeagol e Gollum, è serrata e senza tregua: a un momento di odio e di bramosia ne segue sempre uno di stanchezza e di pietà, che a sua volta è seguito da un inasprirsi dell'odio e del desiderio dell'Anello, che a sua volta lascia spazio a uno sprazzo di infinita stanchezza e sofferenza.

Il conflitto tra i due non viene mai risolto, se non proprio nei momenti finali del viaggio, a Monte Fato, in cui la catarsi di tutto quanto è successo fonde Frodo e Gollum in un unico fulcro di potenzialità terribile in entrambi i drammi dei due portatori dell'Anello, ma necessario per il compimento dell'impresa.

E dovrebbe farci riflettere non poco che Gollum, il punto di intersezione tra buoni e malvagi, si ritrova ad essere anche il fulcro risolutivo dell'intero destino della Terra di Mezzo.

- **Sauron?**

Sarebbe assurdo non concludere questa carrellata senza menzionare il Male per eccellenza, Sauron, l'Oscuro Signore, colui con il quale tutti i personaggi sopra menzionati devono confrontarsi (se non con lui, con la sua diretta estensione, l'Anello). Eppure... Cosa dire di Sauron che non rientri nel discorso iniziale che si faceva in apertura di articolo riguardo al Male in senso generico o filosofico?

Però esiste anche un Sauron personaggio, che brilla proprio perché non viene mai incontrato apertamente nel romanzo: con lui, più di ogni altro, Tolkien riesce a compiere un lavoro da maestro, apportando con un tocco qua, un pennellata là, un contributo indiretto (discorsi, visioni, sensazioni, tentazioni dell'Anello, ipotesi, dialoghi dei suoi servitori) e andando a comporre un'immagine finale che ne emerge vividissima e immensamente credibile.

Spietato e immensamente potente, ma non un'entità impersonale e avulsa, bensì un vero "Oscuro Signore", con una personalità diabolica e disumana ma pure sempre una personalità, che pianifica l'asservimento e la distruzione della Terra di Mezzo tramite le sue armate ma abbastanza arguto e conoscitore della natura umana da misurarsi in sottilissimi giochi psicologici di seduzione e irretimento con Saruman e Denethor, che parla (!) a tu per tu con Pipino nel momento in cui lo incontra attraverso il Palantir, e – perché no? - che commette un errore umanissimo; titanico nella grandezza della sua follia, ma pure sempre umano: quello di dare per scontato che gli altri vedano le cose esattamente dal proprio punto di vista e non riuscendo a concepire che esistano altri valori, altri metodi di misura e altri pensieri rispetto ai propri.

E quindi, in conclusione? Ancora una volta, dobbiamo toglierci il cappello di fronte all'autore: pur non addentrandosi nel punto di vista dei suoi malvagi impedendo facile identificazioni, ha saputo dipingere una galleria di figure memorabili. Ma non solo: li ha anche saputi rendere dei brillanti esempi dal punto di vista etico ed educativo. Se è vero infatti che figure positive come quelle di Gandalf, Frodo e Aragorn sono da ammirare e prendere a modello per i loro valori, è anche vero che le lezioni impartite dai fallimenti di Saruman, Denethor e Gollum rimangono altrettanto impresse e svolgono un ruolo educativo altrettanto importante: mettendo di fronte al lettore le conseguenze definitive e senza mezzi termini di una scelta sbagliata di fronte al male, il monito e il messaggio rimane vivo e duraturo.

Ancora un volta, qualcosa su cui meditare a lungo grazie alle pagine di questo grande libro.